

Mon Trésor

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sara Luce

MON TRÉSOR

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Sara Luce
Tutti i diritti riservati

*“Rapita nello specchio dei tuoi occhi
respiro il tuo respiro. E vivo.”*

Saffo

L'origine

Effetto primacy: i primi aggettivi creano le fondamenta attraverso cui verranno letti anche i seguenti (si tende ad attribuire maggiore importanza agli aggettivi che occupano le prime posizioni).

Gli aggettivi sono stati scelti con un generatore casuale di parole.

L'esperimento consiste nella disposizione degli stessi aggettivi (sinonimi) in 2 file, in ordine inverso: chi scrive deve riuscire a creare due personaggi seguendo l'ordine degli aggettivi riportati, per constatare il verificarsi automatico dell'effetto primacy.

Genere: romantico.

Difficoltà: incentrarsi sulle emozioni e sull'aspetto caratteriale.

Juliet Morin: simpatica, solare, sensibile, introversa, precipitosa, rabbiosa.

Matthew Magnani: aggressivo, impulsivo, chiuso, comico, allegro, emotivo.

1

Il trillo canzonatorio della sveglia scalfiva la quiete del salotto. La luce del mattino, riflettendosi sul parquet, invase la stanza risvegliando Matthew, abbandonato sul divano. Si rigirò sul fianco, gemendo in risposta a una fitta alla schiena. Sentiva la bocca impastata, le tempie premevano. Non ricordava cosa avesse fatto la sera prima, o che giorno fosse, sentiva solo il diabolico suono della sveglia rimbombare, intensificando il suo dolore. Allungò il braccio, sbadigliando, per prendere il cellulare sul tavolino in vetro. Digitò pigramente sulla tastiera, poi sull'icona per chiamare, e mise il viva-voce.

“Pronto...” si sentì mormorare.

“Buongiorno...” tentò di sussurrare, Matthew, accorgendosi di avere la bocca impastata.

“Come stai, tesoro?” chiese lei.

La voce le si spezzava in gola, quasi soffocasse tra le corde vocali e l'ugola. Sentiva una forte nausea incombere, doveva alzarsi, ma non voleva che lei si preoccupasse.

Rimase disteso.

“Bene, tu come stai? Cosa dicono i medici?” rispose sfregando i chiari occhi umidi.

“Non mentirmi, mio caro...” asserì lei, sforzandosi di alzare un poco il tono: “Lo sente, una madre, quando il proprio figlio...”

“Sto bene, non preoccuparti...” la interruppe lui.

“So bene quanto stai soffrendo...”

Iniziava a dilagarsi il solito malessere, quello che a tutti i costi avrebbe voluto evitare. Una fitta al cuore, sebbene lui credesse non ci fosse affatto.

“Ti prego, smettila” reagì. Si dispiacque: non avrebbe voluto usare quel tono, non con lei, non se lo meritava. Accadeva sempre, d'altronde, che lui alzasse i toni o diventasse sgarbato anche con lei, nel tentativo di evitare ogni discorso di quel genere, ogni emozione frustrante. Avrebbe voluto scusarsi e ammettere di sapere cosa lei avrebbe voluto dire, ma di temerlo con tutto sé stesso. Aveva bisogno di lei...

Eppure, nulla di questo venne rivelato. Non ne aveva la forza.

“Non sono arrabbiata, mai mi arrabbierai...” rispose febbrilmente, quasi avesse ascoltato il filone dei suoi pensieri: “Ma, tu, devi guarire. Per me è...”

“No, mamma! Non dirlo, finiscila con queste stronzate” sbottò, alzando furente la schiena e sedendosi sul divano.

“Devi essere coraggioso” tuonò lei, con tono, più che con voce.

“Basta, ho detto!” urlò aspramente. La nausea premette aggressiva sullo stomaco, quasi piegandolo.

“Quante bottiglie hai davanti?” sussurrò, calma.

Matthew alzò il capo: due di vino per terra, una di birra sul tavolino. Capì, anche, di dover ricomprare le sigarette. Tacque.

“Non fare come tuo padre, Matthew... Sei un bravo ragazzo.”

Ora sembrava tremare, quella voce... Era lui a farla tremare: la stava deludendo, la spaventava, la faceva preoccupare.

“*Non lo sono, mamma...*” avrebbe voluto dire.

Ricadeva in una vecchia abitudine, proprio adesso che sua madre... Un'altra fitta bloccò i suoi pensieri.

“Mamma, devo...”

“... Andare? Certo, tra poco dovrai entrare a lavoro, immagino.”

“*Il lavoro. Cazzo*” pensò.

“Sì, esatto. Ti vengo a trovare oggi pomeriggio, va bene?” sussurrò, in preda ai dolori lancinanti.

Chiuse la telefonata senza lasciarla rispondere, percorse il corridoio, lasciando cadere il cellulare.

Lo stomaco si svuotò veemente appena giunto alla toilette. Sciacquò il volto con abbondante acqua fredda, e lo tamponò con l'asciugamano. Il riflesso pallido sullo specchio gli fece pensare di prendere un giorno di riposo. No, non l'avrebbe fatto, non il primo giorno.

2

Rosee, nel cielo fluttuanti, trafitte dai molteplici raggi aurei del sole, di fronte al corvino delle strade, apparivano come affreschi d'una divina mano ispirata, così il cielo scindeva dal taciturno grigiore del mondo: Olimpo greco, cui divinità incuranti cibarie divoravano assistendo ridenti allo sbrancarsi del mondo, esenti dal dolore e dalle fatiche. A questo Juliet pensava, mentre scendeva dal pandino viola, alla ricerca del coraggio per ricominciare. Alte si elevavano le ramate tegole della scuola Sant'Arcangelo Gabriele: il suo nuovo lavoro. Un nodo alla gola, pozzo abissale d'un dolore stagnante: premeva nello stomaco, così nel petto e nel cuore. Nelle tempie stridulo l'echeggiare di un "Ti ho tradita"... Il cuore palpitava, le guance fremevano, il pugno stringeva.

Ricordava il volto di quell'uomo, futuro marito, paonazzo e colpevole, dispiaciuto d'averla presa in giro quanto di averle chiesto la mano. Quel fatidico giorno, non disse nient'altro. Lei alzò furente lo sguardo, e lanciò a terra il piatto. S'agitava, urlava, sbraitava, svuotandosi d'ogni incertezza che da tempo la tempestate. Il tradimento la ferì, ma non quanto la consapevolezza di averlo previsto tempo addietro e di essersi convinta del contrario: al sicuro, nel cantuccio di un'illusione da lei stessa, non vedente per scelta, creata. Un respiro profondo: futile ricerca di pace interiore.

Eppure, nonostante la violenta battaglia ancora in azione, il dolore, cullato da un pensiero improvviso, giacque e as-